

## RECENSIONI

---

VINCENZO ROPPO, *Giovanni Chiaia e Giosuè Carducci*, in «Aspetti Letterari», Napoli. 1935, pp. 388-394.

VINCENZO ROPPO, *La Serenissima Repubblica di San Marino ed il poeta pugliese Giovanni Chiaia (1799-1888)*. San Marino, Arti Grafiche di F. Della Balda, 1938. pp. 26 (estratto da «Libertas Perpetua», VI, I).

GIOVANNI CHIAIA, *San Marino*, Poemetto in versi sciolti, con prefazione e note di Marino Rossi. Repubblica di San Marino, Arti Grafiche F. Della Balda, s. a. (ma 1938) in 8°, pp. 50.

La ricorrenza del cinquantesimo anniversario della morte di Giovanni Chiaia, magistrato probo e dotto letterato, che ebbe ai suoi tempi non poca rinomanza, ha offerto l'occasione di rinfrescarne il ricordo, con articoli e discorsi accesi d'entusiasmo, al compianto avv. Vincenzo Roppo, infaticabile esaltatore di uomini e cose della Puglia, e in particolar modo della Terra di Bari.

Reso il dovuto omaggio alla scintillante oratoria del buon Roppo, e rivolto un pensiero reverente alla sua memoria, conviene rimetter in giusta luce la figura del Chiaia, come scrittore, magistrato e patriota.

Studiosissimo dei classici, molti dei quali conosceva a memoria, il Chiaia trasse da essi, più che lo spirito, le forme; e tutta ne riempì la sua produzione poetica. Non vi è pagina del *San Marino* e del *Montevergine* — che sono i suoi scritti più noti e pregiati — in cui non si trovino inseriti versi, frasi, espressioni caratteristiche di classici nostri, da Dante e dal Petrarca, all'Ariosto, al Tasso, all'Alfieri, al Foscolo, al Leopardi, al Manzoni. (*Tra quei che un muro ed una fossa serra - Le genti antiche nell'antico errore - Che oprasti assai col senno e al par col brando - Che a tanto oprar non surse un re secondo - Ripresi via per la balza deserta - Vestite di color di fiamma viva - Cui tenta invan salir chi va senz'ali - Or ch'io degli anni miei l'arco discendo - Quinci l'Adriaco mar guatando e quindi - Diè leggi ed arti e certe nozze e altari - Le donne, i cavalier, le feste e l'armi - ambo le chiavi Del cor d'un Re tenne a sua posta e volse - Fin che di sé gli animi tutti Infiammò sí, che... - O voi, che avete in man le sorti e il freno Della gente mortal... Deh se nulla dell'uom pietà vi muove - Or superbisci tu, che ne' hai ben d'onde - qual lieve cagion Francia condusse a tanto scempio di guerra - Del sommo alla cui fama è l'orbe poco - Di provincie e città donna e regina - Nave che un nume in gran tempesta regge - Colui che la difese a viso aperto - Paese gentil dove il sí suona - rinnovarsi di novella fronda - il duol che il cor mi preme - guarda e*

*passa - vergini muse - lungo ordine d'anni - maggior Piero - papale ammanto - le somme chiavi - maledetto seme d'Adamo - codardo oltraggio - con lena affannata, ecc. ecc.*, senza contare i numerosi versi di poeti nostri riportati integralmente fra virgolette).

Queste frequenti e quasi ostentate reminiscenze finiscono, a lungo andare, con l'infastidire il lettore, per la loro troppo palese classicità mnemonica ed orecchiante, che, galleggiando spumosa e inassimilata, non scende mai nel profondo, ma si dissolve ed esaurisce in se stessa. Abilissimo costruttore di versi rotondamente sonanti, il Chiaia se ne valse per conferire al suo eloquio il paludamento solenne, per mezzo del quale riteneva di poter gâreggiare con i suoi modelli, che in quanto al *San Marino* furono il Foscolo e il Monti. Per il taglio, l'inquadratura, l'impostazione di parecchi episodi, la tendenza alle digressioni, e alcuni atteggiamenti stilistici, il *San Marino* — recentemente ristampato dal Governo della Repubblica, a cura del capitano reggente Marino Rossi — ci richiama *I Sepolcri*; mentre ricorda il Monti per alcune invenzioni fantastiche e mitologiche, l'ornata rappresentazione degli avvenimenti, le lodi ampollose, e qualche esaltazione dinastica. Soltanto dove riesce a scuotere il pesante armamentario della sua erudizione, il Chiaia sale, se non all'atmosfera della poesia, a quella dell'eloquenza, che spesso confuse con la poesia. Si legga, per esempio, la digressione relativa alla guerra franco-prussiana in corso di svolgimento mentre egli scriveva il carme, e particolarmente il passo in cui, con una finale movenza petrarchesca, depreca l'immane sacrificio di vite umane e l'impiego dell'arte e della scienza nello studio e nell'invenzione di nuovi modi e nuovi strumenti per accrescere la strage:

Vedi nel ruggio di tant'ira rapide  
 Dove più ferve la tenzon discorrere  
 Fulminatrici macchine che han vanto  
 Di spegner mille vite a un punto solo!  
 Ve' come al fulminar di quei novelli  
 Di morte ordegni, in men che non balena,  
 Mille strali di morte a un colpo solo  
 Spandonsi intorno fragorosi, e vedi  
 Mille e mille cader uomini spenti....  
 Oh! ch'eran poche del morir le vie?  
 O che a stremar cotesto maledetto  
 Seme di Adamo non bastavan forse  
 I trovati al morir bellici ingegni?  
 Chè a nuovi modi d'ampia strage a un punto  
 Torce l'uom la scienza, e l'arte adopra?  
 O voi, che avete in man le sorti e il freno  
 Della gente mortal, cui fu lavacro  
 Di Cristo il sangue della colpa prima;  
 Deh se nulla dell'uom pietà vi muove,  
 Di vostra fama la vergogna almanco,  
 Che preme il cor dei re, vi stringa e morda!

Il Roppo, seguito dal Rossi, volle riconoscere nel *San Marino* una delle opere a cui s'ispirò il Carducci nel comporre il discorso su *La libertà perpetua di San Marino*; ma tra questo e il carne del Chiaia non vi sono che le inevitabili coincidenze determinate dall'identità dell'argomento e delle fonti storiche di cui si valsero i due autori. Fisso nell'idea « delle frequenti derivazioni dal Carducci attinte dal poeta pugliese », aggiunge anche dell'altro. « Si tenga « ancora ad esempio a raffronto quel che sarà del Carducci la ipotiposi del « magnifico « bello ed orribile mostro » che si sfera nel modo come, in anticipo « di tempo, lo rese nel *San Marino* il Chiaia: *E dell'acqua il vapor, che in « ferrea chiostra — Ferve sdegnosa e romba, e par si adiri — Qual belva « immane dagli abissi emersa, — Là della terra ai termini lontani — Disfa- « villando rapido trasvola — Lungo seco di carri ordin traendo ? »* Se ne vede « in anticipo l'immagine del *mostro carducciano*, e come al confronto sin dal « 1871 ce lo rende la efficace descrizione dataci dal Chiaia, e l'armonia imitativa « dello sferragliato convoglio, che rombando si dilegua, e sparisce all'orizzonte ». Ora, qui una derivazione si può effettivamente ammettere; ma se il Roppo avesse tenuto presente che l'inno *A Satana* fu pubblicato nel 1865, cioè-sei anni prima del *San Marino*, l'avrebbe riconosciuta nel Chiaia dal Carducci, e non viceversa.

Immaginò inoltre il Roppo, e ripetette continuamente, che il Carducci e il Chiaia fossero amici « in frequente carteggio letterario ed in reciproca stima »; ma anche questo non risponde al vero. Nelle trentaduemila lettere che al Carducci furono inviate da amici, conoscenti, ammiratori e seccatori — diligentemente conservate da lui, e tuttora esistenti nella sua casa di Bologna — non ve n'è una sola di Giovanni Chiaia. Questi gl'inviò soltanto, nel 1888, il suo opuscolo su *L'istmo di Panama e Ferdinando Laisseps* (sic), con una dedica epigrafica esaltante la novità delle odi barbare, « Parnaso novello »; ma non risulta che il Carducci rispondesse, almeno per ringraziarlo.

Più sensibile, per l'omaggio del *San Marino*, fu il Manzoni, quando l'autore glielo rimise nel 1871, non appena cioè lo ebbe dato alle stampe. Tirato in ballo nel testo stesso del carne, difficilmente il gran vegliardo avrebbe potuto tacere:

Ah dove sei? Che non mi ascolti, o sommo  
Italo cigno, che d'Olona in riva  
Grave d'anni fra' tuoi lauri riposi.  
Lauri immortal che di tua man piantasti?  
Tu dell'italo onor gloria pur viva,  
A cui l'età ch'è tua plaude e s'inchina,  
(Premio che a pochi il ciel largo consente);  
Deh! la lira, il cui suono il ciel ripete,  
E di lodar virtù sola è pur degna,  
Riprendi e del Titano all'alma donna  
Manda un inno di lode, ultimo canto,  
E fra gli allor poi ti nascondi e vivi.

Il Manzoni, che aveva allora 86 anni, non dette naturalmente alcun peso ad un invito di mero carattere retorico; ma per dovere di cortesia verso l'« Ufficiale Mauriziano, Avvocato Generale del Re » (il Chiaia, nei frontespizi

e nelle dediche delle sue opere di poesia, amava far seguire al proprio nome i titoli di carriera e quelli onorifici) rispose con una lettera, che è stata più volte ripubblicata in questi ultimi tempi, suscitando alcuni dubbi sulla sua autenticità, sia per qualche espressione di marca non troppo manzoniana che in essa ricorre, sia per le lodi iperboliche di cui è contesta, e che giungono fino a proclamare il Chiaia primo poeta d'Italia. Veramente (sempre che la lettera sia autentica) il Manzoni non si assunse la responsabilità di un simile giudizio, e l'addossò ad anonimi suoi « caldissimi amici », i quali, dopo aver « letto e cento volte riletto » il *San Marino*, avevano « concluso concordemente: Fortunato il paese, in che ebbe i suoi natali Giovanni Chiaia, letterato illustre, prosatore sommo, chiarissimo poeta, degno di meritare il primo seggio nell'Italo Parnaso ».

Se si pensa che il « primo seggio » era occupato appunto dal Manzoni, e che vivevano, nel pieno fulgore della loro attività poetica, l'Alfieri, il Prati, il Tommaseo, lo Zanella — per tralasciare altri nomi di minori, ma pur essi di risonanza nazionale, e tacere del Carducci, la cui fama saliva rapidamente ogni giorno più alta — non si può alle parole di don Alessandro assegnare altro valore, che quello di un fervido ricambio di omaggio, di un complimento estremamente riguardoso verso il « Carissimo Sig. Avvocato Generale », e spinto così oltre, da lasciar sospettare ai malevoli che vi serpeggi dentro un rivoletto di sorridente ironia.

Vent'anni prima del *San Marino* fu scritto il *Montevergine*, poemetto costituito da 74 stanze in ottava rima, di buona fattura, armonizzate su quelle del Tasso, di cui si risente spesso l'eco. Il Chiaia lo compose nel 1851, ad Avellino, dove, con l'ufficio di Sostituto Procuratore del Re di Gran Corte Criminale, era stato trasferito da Trani, perché — a quel che afferma il Roppo — durante la reazione per i fatti del 1848, era caduto in sospetto, non essendosi sentito « rinzelare dall'aprire il processo penale contro i coraggiosi assertori di libertà avverso lo spergiuro Governo ». Da ciò il Roppo trae anche argomento per definire il Chiaia « una delle poliedriche, massime figure pugliesi del Risorgimento Nazionale », e per esaltare il suo « patriottismo unitario ». Ora sta di fatto, che il processo fu istruito, (come se ne sarebbe potuto fare a meno?) e che se sospetto vi fu riguardo al Chiaia, esso deve ritenersi infondato; salvo che non si vogliano tacciare d'insincerità le numerose prove di lealismo borbonico da lui offerte nel *Montevergine*, in cui, a proposito della visita fatta da Ferdinando II nell'agosto 1850 al celebre santuario irpino, è magnificata la figura di quel sovrano, e sono giustificate e difese in rima e in prosa (nelle copiosissime note) la politica del suo governo e la condotta del re stesso in seguito ai fatti del 15 maggio 1848, in quanto egli seppe « domare e spegnere a salute dei suoi popoli una rivoluzione, non con la forza delle armi straniere, ma di un esercito cittadino valoroso e leale, il quale certamente è la più bella creazione del suo regno ».

Crollaro i troni in questa parte e in quella  
 A la minaccia del fatal nimico,  
 Ma ben fu un RE, cui Iddio in cor favella,  
 Giovine d'anni, e pur di senno antico,  
 Che impavido guardò la rea procella;

e operò ispirato dall'astro « ch'Egeria in ciel si noma »:

Questa raggiò la mente a Lui che ha doma  
 L'empia briga civile e l'empia guerra:  
 Di te canta il mio carne, o gran FERNANDO,  
 Che oprasti assai col senno e al par col brando.  
 E tu, Signor, devoto e umile a questo  
 Tempio salisti, e, a questi altar' prostrato  
 (Quand'ebbe, ahi rea memoria! un dì funesto  
 La patria di civil sangue macchiato),  
 Pel popol tuo, d'inganno uscito e mesto,  
 Pace pregasti, e obbligo al gran peccato:  
 Maria ti udì... vincesti, e disse il mondo  
 Che a tanto oprar non surse un re secondo.  
 Tempo verrà, ed ei m'è già in cospetto,  
 Che rinnovarsi di novella fronda  
 Vedrai l'antico GIGLIO al Ciel diletto,  
 Cui soffio avverso non abbatte o sfronda:  
 E vincerai pur l'ire, ed il dispetto  
 Biasmo, che mosser da mal fida sponda;  
 Tal che più salda in questo suol felice  
 Il BORBONICO GIGLIO avrà radice.

Nell'intento di accrescer lode a Ferdinando e alla sua famiglia, il Chiaia inserì poi nel *Montevergine* una digressione, in cui descrive e celebra il viaggio compiuto dal Re nel settembre del 1851, in compagnia del principe ereditario Duca di Calabria, e del fratello Conte di Trapani, per visitare Melfi devastata dal terremoto.

Cessate il pianto, o voi del suol lucano  
 Città dolenti! ecco che volge il piede  
 A vostra aita almo GUERRIER sovrano,  
 Cui pietade e valor nel petto siede:  
 Eccol che ha seco un nobil suo GERMANO,  
 E il giovin PRENCE del suo scettro erede;  
 E con orme sicure il suol già preme  
 Che ancor si scuote, e intorno mugge e freme.  
 Oh! chi a lo stanco ingegno or presta l'ale,  
 Ond'io mi levi ove alto vol mi chiama,  
 E formi il carne al gran subbietto uguale?  
 Ché il magnanimo oprar di eterna fama  
 È degno, e ad ogni laude innanzi sale  
 Di qual gloria il mortal più pregia ed ama:  
 E quando un re fu visto in altra etate  
 Su le ruine di città prostrate?...  
 O Musa tu de la sovrana istoria,  
 Che ministra del ver siedì e custode,  
 Scrivi nel tuo volume la memoria  
 Del giorno quando un RE pietoso e prode

Venne di Melfi a le ruine, e gloria  
 Nuova aggiunse al suo nome, e nuova lode:  
 Lode qual già non ebbe il roman Tito.  
 Quando oppresse Pompeia il monte ignito.

E per accentuare l'intonazione aulica del suo lavoro, il Chiaia adoperò nel testo e nelle note, il carattere maiuscolo e il maiuscoletto, tutte le volte che ebbe a nominare il Re, i principi reali, e il simbolo della casa regnante.

Come si può dunque parlare di « patriottismo unitario », e dire — come dice il Rossi — che Giovanni Chiaia, quando fu a Torino, « ebbe campo di sognare l'unità della patria italiana mettendo a confronto idealmente l'ordine del governo di quello stato colle brutture della dominazione borbonica della sua terra » ?

Nonostante la buona intenzione di elevare la figura del Chiaia, i suoi biografi l'hanno invece deformata e diminuita, presentandola come quella di un magistrato fedifrago, il quale, mentre amministrava giustizia in nome del Re, se la intendeva con i rivoluzionari che ne minavano il trono. Egli al contrario, tenendo fede al giuramento prestato, fu un onesto e fedele servitore di Ferdinando II, e lo proclamò instancabilmente in tutte le opere scritte prima del 1860. Si veda anche, a tal proposito, il canto in terza rima *Egeria Ferdinanda*.

Naturalmente, questo suo attaccamento ai Borboni, quando essi caddero, gli fece correre il pericolo di perdere il posto, poiché il partito vincitore infieriva contro i funzionari macchiati di borbonismo e autori di versi in lode di Ferdinando II. Ma il nuovo governo si ispirò a sentimenti di clemenza, ascoltando il consiglio dato da Alessandro Dumas nel suo giornale *l'Indipendente* (17 ottobre 1860). « Se si volesse por mente a tutti quelli che hanno dedicato opere o scritto poesie alla dinastia che è caduta, vi sarebbe da fare una gran destituzione. Siamo sicuri che pochi scrittori, anche fra gli esuli, si siano potuti esimere da ciò nel tempo trascorso, giacché in ogni luogo si rende omaggio al potere che domina. Noi crediamo che una giusta ragione per impedire la promozione di un impiegato possa essere quella che le sue opere, in prosa e in versi, sieno cattive. Ma quando chi ha fatto quel lavoro è persona valente, e non ha colpe politiche, promovetelo, ancorché abbia in altri tempi dedicato le sue cose a Ferdinando, a Francesco, o anche a Murat ».

E il Chiaia, che era appunto persona valente, e non aveva altra colpa politica all'infuori di quella costituita dai suoi versi in lode dei Borboni, fu mantenuto in ufficio e successivamente promosso. Né il nuovo regime ebbe a pentirsene, perché il vecchio magistrato, con la stessa lealtà con la quale aveva servito la casa di Borbone, servì quella di Savoia, e cantò anche questa, finché ebbe vita.

*Il 14 marzo 1868* (così il titolo) sciolse un primo « inno » encomiastico a Vittorio Emanuele II e al principe Umberto:

D'un motto di Dio segnato fu certo  
 il dì, che nascendo VITTORIO ed UMBERTO,  
 A entrambi lo stesso fu giorno natal.  
 Dio disse: una gente creduta già morta  
 Al primo valore degli avi risorta  
 Da germe Sabauda riscossa sarà.

E dieci anni dopo, il 14 marzo 1878, morto Vittorio Emanuele II (di cui aveva cantato le lodi anche nel *San Marino*), si affrettò ad inneggiare ai nuovi sovrani:

Deh! gigli e viole sull'urna spargete  
Del Forte che dorme... ma UMBERTO cingete  
D'un lauro ch'eterno rinasce e non muor...  
O a tanta corona dal Cielo sortita,  
Dell'itale donne splendor, MARGHERITA,  
O prima d'Italia Regina gentil!

Chiude il canto, celebrando la Croce di Savoia « che macchia non ha », come nel *Montevergine* aveva magnificato il Giglio borbonico « al Ciel diletto », augurando che nel Mezzogiorno d'Italia mettesse « salda radice ».

Era della vecchia magistratura la disinvolta consuetudine di far atto di servile ossequio alle varie dinastie di volta in volta dominanti. Per non uscir dalla Puglia, basti ricordare i due indirizzi della Corte di Appello di Altamura, rivolti l'uno a Gioacchino Murat, il 3 novembre 1814, facendo voti « per l'eternità dell'Augusta dinastia », e l'altro appena sette mesi dopo, il 1° giugno 1815, a Ferdinando di Borbone, felicitandosi per il suo ritorno, e auspicando per la sua non meno augusta dinastia « la durata dei secoli ».

Nel Chiaia poi rispondeva quasi a un bisogno del suo spirito il prestare pubblico omaggio in versi ai poteri costituiti, ed egli perciò lo faceva senza recondite e basse cupidigie di avanzamenti e di ricompense. D'altra parte, gli doveva esser presente l'esempio del Monti, che si può considerare come il suo maggior maestro d'arte e di vita, e che, per dirla col *De Sanctis*, « in nome della libertà cantò Napoleone, e in nome anche della libertà cantò poi il governo austriaco ». Si potrebbe anzi applicare al Chiaia, fatte le debite proporzioni, il giudizio che sul Monti espresse il grande critico: « Era un buon uomo, che avrebbe voluto conciliare insieme idee vecchie e nuove, tutte le opinioni, e, dovendo pur scegliere, si teneva stretto alla maggioranza e non gli piaceva di fare il martire. Fu dunque il segretario dell'opinione dominante, il poeta del buon successo ».

Rappresentare il Chiaia come un infido magistrato borbonico per farne un martire del Risorgimento, significa far torto a lui, oltre che alla verità. Egli fu sopra tutto un galantuomo, e il prenderlo quale fu, è la miglior forma di rispetto.

GIUSEPPE PETRAGLIONE